

La democrazia, i giovani, il Mediterraneo

Claudius Wagemann

Studiosi di quasi tutte le discipline scientifiche sono, da sempre, sfidati dai cambiamenti che intervengono nel mondo sul quale esercitano le loro analisi: la scoperta di un nuovo elemento influenza lo sviluppo della chimica; un nuovo pianeta può porre ulteriori ed interessanti quesiti all'astrofisica; la giurisprudenza viene animata da nuovi casi da studiare; e addirittura la storia, di cui si potrebbe pensare che studiasse fenomeni già passati e quindi non modificabili, si deve esporre alla scoperta di nuove fonti che possono variare le nostre conoscenze sugli oggetti studiati. Ovviamente questo vale anche per la sociologia e per la scienza politica dove sempre nuovi processi sociali e politici propongono al ricercatore una ricchezza inesauribile di materiale da studiare. Da questo punto di vista, l'anno 2011 e i mesi che sono già trascorsi del 2012, sono stati particolarmente stimolanti per i ricercatori in sociologia e in scienza politica.

A parte l'esplosione del reattore nucleare in Giappone, possiamo facilmente evidenziare due temi politici principali del periodo attuale: se guardiamo al lato domestico, cioè alla politica italiana e, in senso più amplificato, alla politica europea, ci viene subito in mente il termine 'crisi'. Parlando della 'crisi' non si necessita di un'ulteriore specificazione. Se al bar uno parla della 'crisi' sappiamo tutti che quel commento si riferisce alla crisi economica, monetaria e bancaria che è iniziata con il crollo di vari elementi del sistema bancario nel 2008 e che in seguito ha svelato degli elementi problematici ed infrastrutturali che durante la lunga fase del benessere non si sono dimostrati così minacciosi come in realtà probabilmente sono. In effetti, la 'crisi' ha fatto abbattere alcuni governi, ad esempio, in Italia, Spagna, Portogallo, Grecia, Irlanda, cioè nei paesi che o hanno chiesto e ricevuto degli aiuti finanziari dalla comunità degli stati europei o sono in procinto di doverli chiedere e per questo si vedono costretti a conformarsi alle norme ed alle regole fatte altrove e da politici di paesi esteri. La crisi economica è anche diventata una crisi dei governi, visto che nessun governo degli stati colpiti dalla crisi è stato riconfermato dall'elet-

torato. (L'Italia per ora rappresenta una piccola eccezione, dato che il crollo del governo italiano non è avvenuto tramite l'elettorato). Però la crisi ha anche avuto degli effetti sui singoli cittadini: dovendo rispondere alle misure imposte dall'Unione europea, i paesi in difficoltà hanno dovuto introdurre delle misure poco piacevoli, di solito una riduzione dei servizi statali e un incremento di tasse e contributi per i cittadini e le aziende. In un *worst case scenario* questo significa che i cittadini si vedono privati dei servizi e allo stesso tempo il costo della vita cresce senza che il posto di lavoro sia ancora sicuro. Le misure di austerità non sono astratte e non si rivolgono solo contro il budget dello stato e contro le aziende, ma il singolo cittadino se ne accorge quotidianamente. La 'crisi' è anche arrivata nelle case e condiziona la vita di non poche persone.

A parte la parola 'crisi', un altro termine illustra un avvenimento importante della nostra epoca attuale: 'la primavera araba'. Questa espressione si riferisce alle rivolte in vari paesi arabi, dalla Tunisia al Bahrein, che sono iniziate (e che hanno anche ricevuto l'attenzione maggiore) nella primavera del 2011. In più, il termine 'primavera' simbolizza anche la fioritura di cambiamenti sociali e politici che dovrebbe apportare una qualità migliore della vita delle persone. Ovviamente già il termine 'primavera araba' ci indica che dietro si nasconde un concetto non molto facilmente esplicabile. Se sapessimo di cosa si tratta veramente, non dovremmo ricorrere ad un termine vago e illustrativo allo stesso tempo come la metafora della 'primavera araba'. In effetti, all'inizio molti osservatori scientifici e giornalisti pensavano che si trattasse di una nuova 'onda' di democratizzazione. Dopo l'Europa orientale e l'America latina alla fine dello scorso secolo, finalmente toccava ai popoli arabi anche se molti di noi occidentali ignoranti non consideravamo quei paesi delle dittature come avevamo considerato i sistemi sovietici nel passato. Si andò in vacanza in Tunisia ed in Egitto, il Bahrein era un luogo dove si svolgeva la Formula 1 e Hosni Mubarak fu considerato un politico serio che non era solo alleato del mondo occidentale, ma che garantiva anche un minimo di sicurezza per Israele, almeno per quanto riguardava il suo confine meridionale. Certo, il leader libico Gheddafi ci sembrava un po' strano ma più che con disgusto l'abbiamo guardato con un certo divertimento. E così non ci aspettavamo che dopo l'America latina e l'Europa orientale ora toccasse al mondo arabo di avviarsi verso la democratizzazione. Però la situazione è cambiata radicalmente e velocemente. I telespettatori occidentali hanno preso atto di un luogo fino ad allora sconosciuto che si chiama Piazza Tahrir, i politici di altri paesi hanno fortemente chiesto le dimissioni di politici come Mubarak che fino a pochi giorni prima erano ancora degli alleati importanti e alla fine si sviluppò anche una vera guerra con combattenti internazionali in Libia dove l'amico dei vecchi tempi diventò il target dell'intervento militare internazionale. Quindi allora si può parlare di un altro esempio di democratizzazione? In realtà, non

lo sappiamo e chiamiamo questi eventi storici appunto la ‘primavera araba’ e non la ‘democratizzazione del mondo arabo’. Anche se, nel momento di chiusura del presente volume a maggio 2012, alcuni paesi hanno rinforzato le loro strutture democratiche (come la Tunisia e l’Egitto), in altri paesi ci sembra essere il caos per quanto l’interesse mondiale si raffreddi (come per la Libia che è completamente sparita dalle nostre fonti quotidiane di informazione e ancora per altri paesi dove dittatori crudeli continuano a combattere contro il proprio popolo, come in Siria). Anche nei paesi dove la ‘primavera araba’ potrebbe veramente essere un sinonimo per una graduale democratizzazione (come in Tunisia e in Egitto) siamo testimoni di un’islamizzazione della politica che alla fine potrebbe apportare non una democrazia, ma un altro tipo di un regime autoritario, questa volta di impronta religiosa. Quindi di democrazia ne vediamo ben poca. Soprattutto non vediamo un sistema che assomiglia alle democrazie occidentali, né rispetto ai processi politici né rispetto ai diritti civili ed umani.

Dobbiamo dunque essere dispiaciuti per il mondo arabo perché non ha raggiunto il sistema democratico che noi avevamo in mente per loro e allo stesso tempo dobbiamo accontentarci di ciò che abbiamo raggiunto noi, nelle nostre democrazie? La ‘crisi’ a cui abbiamo accennato sopra ci permette un interessante confronto: il 2011/12 era caratterizzato non solo dalle proteste di massa nel mondo arabo, ma anche da almeno due filoni di protesta nel mondo occidentale: da una parte abbiamo dovuto constatare un movimento di protesta che è nato nella città più importante della finanza mondiale, a New York, e che si è chiamato ‘*occupy*’. Quel movimento si diffuse dopo pochissimo tempo anche in altri paesi e città, in Europa soprattutto a Francoforte, centro europeo del mercato finanziario. Nonostante la grande attenzione che il movimento ricevette dai mass media nonché dagli studiosi sociali, ne è rimasto ben poco. Dall’altra parte possiamo osservare delle proteste simili, ma non proprio uguali, da parte dei cosiddetti *indignados*, che prima hanno occupato una piazza centrale a Madrid in Spagna e che poi hanno avuto dei simpatizzanti in tutta l’Europa. Anche in Israele è nata una protesta sociale pacifica in cui i cittadini hanno fatto constatare al loro governo e al mondo intero che anche lavorando duramente una famiglia media non riesce più ad avere dei bilanci equilibrati. Mentre *occupy* e gli *indignados* ovviamente condividono molti aspetti e contenuti, addirittura anche le forme delle loro proteste, in realtà il movimento degli *indignados* ci parla più chiaramente del fatto che chi protesta è allo stesso tempo anche vittima di quello che stava accadendo. Mentre a Francoforte la protesta è stata gestita da persone politicamente interessate, sebbene non necessariamente colpite dalla crisi, a Madrid e ad Atene si è sentita la disperazione per la situazione della *propria* vita. Questa sfumatura per gli studiosi politici e sociali può essere proprio un punto decisivo per la loro analisi.

E' chiaro che anche questi processi sviluppatasi dalla 'crisi' hanno a che fare con la democrazia, senza veramente arrivare a delle conclusioni definitive. In questa situazione ibrida e in questo "bilico", questi processi appaiono molto simili ai processi del mondo arabo: sappiamo che c'è qualcosa che non va, ma non ci sono delle proposte concrete o univoche rispetto a quale direzione seguire. Mentre nei paesi arabi la rivolta richiedeva soprattutto un cambiamento e solo dopo le dimissioni dei leader è emerso il conflitto sulla questione inerente la tipologia del cambiamento (se verso una democrazia di tipo occidentale o una società islamica o un sistema islamico-moderatore o uno stato di un altro tipo), anche le proteste descritte con i termini 'occupy' ed 'indignados' esprimono soprattutto una generale sensazione di insoddisfazione (anche di disperazione) per come andavano le cose, senza diventare troppo concreti nella proposta di soluzione. Sia nel mondo arabo che nel mondo occidentale è evidente solo una conclusione: così come le cose sono state finora non possono più andare avanti.

Paradossalmente dunque la democrazia non serve come un modello non contestabile: laddove non esiste (cioè nel mondo arabo) non viene cercata con rigore ed entusiasmo. La democrazia non vale come modello auspicabile. Laddove invece esiste, i cittadini protestano contro il suo funzionamento o, meglio, contro gli *outcome* politici che produce: la politica delle democrazie odierne non sembra più in grado di difendere i propri cittadini contro le forze dell'economia globalizzata e così abbandona il suo *demos* alle forze del caos sviluppatosi dopo il grande crollo dell'economia globale nel 2008. La crisi della valuta europea sembra più gestita da organizzazioni pubbliche come l'IMF di cui molti hanno già sentito, ma che non è un governo democraticamente eletto, se non dalle famose agenzie di *rating*, istituzioni private al servizio del mondo finanziario. Al limite si possono evidenziare alcuni leader europei come la tedesca Merkel e il francese Sarkozy che sembravano essere gli unici rappresentanti del mondo politico che riuscivano a combattere le forze economiche e a mantenere l'importanza (se non il primato) della politica nella gestione delle società. Sappiamo che dopo le elezioni francesi la cancelliera Merkel ha perso il partner francese e anche lei può permettersi una certa resistenza alle forze economiche solo perché la Germania sorprendentemente è colpita poco dalla crisi. In breve: nel mondo occidentale la democrazia è in crisi perché non è in grado di rispondere a dei problemi gravi e nel mondo arabo non conta come l'unica alternativa ai regimi appena caduti o almeno contestati. Non è qui il luogo dove discutere se i problemi politici ed economici nei paesi occidentali hanno causato o almeno contribuito allo scetticismo nei paesi arabi rispetto alla democrazia del tipo occidentale o se i paesi arabi comunque avrebbero cercato una loro strada, indipendentemente dalla performance della democrazia altrove.

Possiamo dunque affermare che la democrazia è in crisi. Però non è una crisi della democrazia in sé, perché nei paesi occidentali né nascono forme

statali alternative né ci sono delle proposte per nuovi sistemi. È un malfunzionamento di un sistema la cui idea viene considerata – almeno nel mondo occidentale – auspicabile e positiva.

Anche se la primavera araba e le proteste sviluppatasi dopo la ‘crisi’ in effetti hanno molto in comune (soprattutto la critica della democrazia occidentale) è inutile esagerare la comparazione. Però noi studiosi politici e sociali dobbiamo stupirci di due altri aspetti: primo, la primavera araba e le proteste nel mondo occidentale sono nate più o meno nello stesso arco di tempo. Secondo, si tratta di proteste soprattutto (ma non esclusivamente) portate avanti dalle giovani generazioni. Ricordiamoci che gli *indignados* di Madrid erano giovani e che anche la protesta egiziana ci viene presentata come una rivolta della gioventù disoccupata della periferia del Cairo. La protesta in Spagna e Egitto e anche i movimenti in altri paesi hanno certamente coinvolto altri strati della società, ma fino ad oggi i giovani rappresentano la vera forza della critica alla democrazia. L’aspetto giovanile delle varie rivolte del 2011/12 è poi rinforzato dagli strumenti adottati. Nuove tecnologie di comunicazione, tipicamente usate dalle giovani generazioni, hanno facilitato la mobilitazione sia nel mondo arabo che nel mondo occidentale. Anche il fatto che la diffusione degli strumenti web 2.0 di internet sottolinei l’importanza dell’individuo, deve essere menzionato: mentre nel passato, l’accesso alla sfera pubblica era riservato agli eletti, ai pubblici ufficiali e a pochi giornalisti fortunati (e troppo spesso anche raccomandati), la sfera pubblica oggi è diventata accessibile per tutti. Certo, la segmentazione della stessa sfera pubblica in vari pezzettini e lo sviluppo di molte sfere pubbliche sconnesse non ha contribuito al rinforzo della famosa *volonté générale* di Rousseau. Ma chi vuole leggere delle testimonianze su una tematica condivisa o chi vuole trovare degli alleati per un’iniziativa politica li trova sul web. Il web 2.0 con i suoi strumenti individualizzati, come facebook e twitter, ha ulteriormente contribuito all’individualizzazione della comunicazione. Per crearsi un sito web personale, facebook e siti simili hanno notevolmente abbassato la ‘barriera di entrata’ nel mondo virtuale. Chi vuole esporsi su internet, lo fa. Per diffondere le notizie, non bisogna più essere iscritti ad albi professionali. È sufficiente mandare dei tweets al mondo virtuale. Chi usa gli strumenti di web 2.0 è diventato un pubblicitario, anche se troppo spesso vengono pubblicate solo delle opinioni personali. Comunque, è indiscutibile che le nuove tecnologie hanno resi i singoli utenti allo stesso tempo piccoli giornalisti, piccoli pubblicitari, piccoli *opinion-leaders* e, perché no, anche piccoli politici. Web 2.0 permette al singolo utente di diventare famoso in poco tempo e rende i singoli soggetti individui unici. La separazione tra vari gruppi sociali che caratterizzavano le società pre-moderne si era già evoluta ed era diventata una democrazia in cui i singoli individui potevano partecipare sì, ma rimanevano

per la maggior parte (a parte i rappresentanti ed i governanti eletti) nient'altro che 'massa' da governare. Web 2.0 ha fatto fare un altro passo in avanti: *ogni* individuo, indipendentemente dal suo status sociale o dalla sua carriera (basta avere un computer e accesso ad internet) non è solo oggetto, ma anche soggetto. Questa individualizzazione è fortemente connessa all'idea di base della democrazia, cioè che è il *demos* (e non i rappresentanti) che comanda e dirige. Questo fatto critica già la base della democrazia rappresentativa e, soprattutto, istituzionalizzata e per una gran parte anche monopolizzata dai partiti politici, dalle classi dirigenti e dalla 'casta', per usare un termine tipicamente legato al contesto italiano. In altre parole: web 2.0 non ha solo creato delle nuove possibilità di mobilitazione e di diffusione di opinioni, ma ha anche reso i cittadini consapevoli della loro centralità per una democrazia e anche delle loro capacità di prendere in mano le cose. Lo slogan di Barack Obama – 'Yes, we can' – è solo un'espressione di questa nuova autoconsapevolezza dei cittadini. In effetti, le nuove tecnologie hanno notevolmente abbassato le barriere per essere coinvolti in processi di massa.

È chiaro che questi effetti del mondo web 2.0 si fanno notare soprattutto tra i giovani. È qui che si verifica una significativa convergenza tra i giovani del mondo. Non importa se un giovane si considera un tipico occidentale di sinistra e critico dell'economia mondiale, senza aderire necessariamente a dei valori religiosi, o se un giovane è un musulmano praticante – probabilmente tutti e due hanno un profilo su facebook. E così non ci sorprende che i temi – come l'importanza dell'individuo e la libertà dalle strutture attuali – suonino simili nel mondo arabo come nelle proteste dell'occidente.

Dall'altra parte, discutendo l'aspetto dei giovani, non dobbiamo trascurare il fatto che i giovani sono anche tra i più colpiti dalla situazione attuale. Senza grandi prospettive né nel mondo arabo né nel mondo occidentale la loro situazione ha certamente funzionato come un catalizzatore delle proteste. Mentre nel passato spesso i giovani manifestavano per gli interessi degli altri – si pensi alle manifestazioni contro la guerra in Iraq dalla quale quasi nessuno dei manifestanti era colpito personalmente, o alle manifestazioni per la giustizia globale, o alle proteste contro le violazioni dei diritti umani in altri paesi – la nuova generazione manifesta per sé stessa e per il suo futuro. E' dunque assolutamente indispensabile discutere i fenomeni legati allo stato della democrazia sotto la prospettiva della protesta tipicamente *giovanile*. Certo, hanno partecipato cittadini di tutte le età, ma sembra che abbiamo a che fare con una generazione di giovani che è molto incerta del proprio futuro. È soprattutto per loro che i sistemi attuali non producono degli *outcome* soddisfacenti. Sono soprattutto i giovani che hanno sviluppato uno scetticismo verso la democrazia occidentale di vecchio tipo. Quindi, è una crisi della democrazia soprattutto per i giovani.

In questo numero descriviamo questo doppio tema della democrazia e dei giovani per l'area geografica di cui l'Italia fa parte. Però non abbiamo deciso di fare una delle solite analisi in cui l'Italia viene considerata inserita nel contesto dei paesi europei. Invece abbiamo scelto il 'Mediterraneo' come spazio geografico. Pragmaticamente questo ci dà la possibilità di studiare sia la versione araba del rapporto tra i giovani e la democrazia che la versione europea ed occidentale. Fortunatamente (ma sicuramente non è un caso) sono soprattutto i paesi sud europei che ci aiutano meglio ad illustrare il difficile rapporto tra i giovani e la democrazia nel mondo occidentale. Un'altra giustificazione di questo spazio geografico deriva dai tempi antichi: le prime culture avanzate si trovano proprio nel bacino mediterraneo. Per di più, le nostre parole 'democrazia' e 'politica' sono di origini greche e si riferiscono proprio a delle realtà empiriche della Grecia antica. Altri concetti della democrazia moderna come l'idea della rappresentanza, del collegio governativo e la parola 'repubblica' come ulteriore sviluppo dell'idea democratica sono fortemente legati al caso romano, dove le forme democratiche greche, basate sullo scrutinio e sull'inclusione di tutti i cittadini, diventarono velocemente troppo idealistiche e dovevano essere adattate alla necessità di gestire un impero che non solo per i tempi di allora rappresentava una sfida gestionale enorme per ogni potere centrale. Infine, il Mediterraneo è sempre stato lo spazio geografico di riferimento reciproco delle varie coste, anche se nell'epoca moderna alcuni fattori hanno fortemente diviso lo spazio geografico mediterraneo: pensiamo solo all'evoluzione delle grandi religioni monoteistiche e i conflitti che ne sono nati, anche recentemente, o all'integrazione europea che include alcuni paesi mediterranei e ne esclude altri, o ai flussi di migrazione che hanno reso ostili nei confronti dei loro vicini arabi molti cittadini mediterranei europei. Nonostante questo, gli elementi in comune non si lasciano negare e trovano la loro continua espressione nei costumi, nel cibo, nell'arte e spesso anche nello stile di vita.

Così uno stesso spazio culturale ci dà la possibilità di studiare due varianti del macro tema del rapporto tra la democrazia e i giovani. E così è anche strutturato questo volume. Iniziamo con la parte non-europea (che però non è necessariamente solo araba) per poi proseguire con la parte europea. In alcuni contributi aggiuntivi agli articoli scientifici in senso stretto proviamo a discutere la tematica comune per tutti e due i lati del Mediterraneo.

La parte non-europea inizia con un articolo di Giuseppe Scidà che descrive e analizza lo svolgimento della primavera araba in vari paesi. Questo articolo introduttivo a questa parte, serve come cornice per i contributi di Silvia Colombo e Serida Lucrezia Catalano che si occupano di *case studies* della primavera araba in due paesi: mentre Colombo lavora sull'Egitto con cui la maggior parte degli osservatori identificheranno la primavera araba, Catalano si dedica ad un

paese che non sembra particolarmente colpito dalla protesta: il Marocco. In seguito Rocco Polin si dedica ad un altro paese di cui non abbiamo più sentito parlare nei vari notiziari da tanto tempo: il Libano. Se non si sente nulla del Libano, di solito è un buon segno e Polin si concentra sulla gioventù lì. Elena Baracani analizza il caso di Cipro, caratterizzato piuttosto da un forte conflitto territoriale che domina anche le questioni della democrazia. Questa parte non-europea si conclude con un articolo di Marcella Simoni su Israele e la Palestina che si focalizza su di un aspetto specifico della generazione giovane: l'educazione. Simoni apre il presente volume anche alla dimensione storica in quanto dimostra che il tema non è solo recente, ma che ha una sua valenza già da tempo.

La parte europea apre con un contributo di Nicola Maggini che presenta alcune analisi sui giovani e la democrazia in chiave comparata, per i paesi Italia, Spagna, Portogallo e Grecia. Andrea Pirni continua poi con l'Italia che non è solo importante come caso – paese in cui questa rivista viene pubblicata, ma anche per la grande insoddisfazione dei giovani nei confronti della politica. Antonina Levantino e Francesca Luppi analizzano il caso spagnolo, dove il movimento degli *indignados* ha avuto la sua origine e dove la disoccupazione dei giovani ha raggiunto dei livelli inimmaginabili per un paese sviluppato ed industrializzato del mondo occidentale. Marco Lisi guarda al Portogallo, non solo per ragioni di completezza, ma anche perché il Portogallo è uno dei paesi troppo spesso trascurati nell'analisi dei paesi europei. Lisi focalizza la sua analisi soprattutto sul ruolo dei giovani nei partiti politici. Elias Dinas contribuisce con un articolo sulla Grecia che è diventata simbolica per la quasi completa assenza di prospettive per i giovani, ma che è anche paradigmatica per il fallimento della politica democratica nella gestione del budget e dell'economia, fino alla dipendenza dello stato e dell'economia nazionale da altri stati o altre organizzazioni.

Questi articoli usano dei metodi diversi: troviamo i metodi quantitativi, i (*comparative*) *case studies* e degli approcci storici. Questo eclettismo serve ad evidenziare tutte le dimensioni del tema trattato. Sarebbe stato inutile ripetere lo stesso tipo di analisi per ogni paese, perché il fenomeno non si lascia comprendere usando un metodo solo.

Va poi sottolineato che molti degli autori sono anche loro dei giovani. Non tutti sono 'sistemati', come si dice in Italia, cioè la domanda "cosa il sistema propone per il loro futuro" è anche rilevante per alcuni di loro.

Come è di buon uso in questa rivista, abbiamo incluso anche un'intervista con un *senior scholar*. Nel nostro caso si tratta del professor Leonardo Morlino che è famoso tra l'altro per tre filoni di ricerca che si combinano idealmente in questo numero: le sue ampie ricerche sulla democratizzazione lo rendono esperto per la primavera araba; il suo interesse per questioni della qualità democratica

anche e soprattutto nelle cosiddette democrazie avanzate ci è utile per capire meglio cosa succede nei paesi europei del mondo mediterraneo; e infine la sua competenza metodologica ci ha dato la possibilità di chiedergli quanto i processi descritti in questo numero possano essere comparabili.

Nella rubrica di SMP “il saggio” appare un’analisi di Giovanni Levi che si concentra sul caso italiano e discute la questione della democrazia italiana da una prospettiva storica. Con questo contributo Levi ci insegna che, anche se attualmente il tema è fortemente discusso, in realtà si tratta di un tema la cui rilevanza viene da lontano.

Il tentativo di guardare i vari fenomeni presentati in una chiave comune è anche stato fatto dalla New York University (NYU) a Firenze che a metà aprile 2012 ha organizzato un convegno del titolo *‘Democracy and Dissent’*. La serie dei *La Pietra Dialogues* in cui questo convegno era ambientato si dedica proprio al dialogo tra i cittadini, gli studiosi, i giornalisti e i politici ed è evidente come tale convegno si intrecci con la tematica presentata qui. Cristian Vaccari ha affrontato con successo il compito di condensare una giornata di dibattito intenso in poche pagine.

In questo senso siamo anche grati a Ellyn Toscano, direttrice della sede fiorentina della NYU ed ideatrice dei *La Pietra Dialogues* che ci ha concesso un’intervista importante. Ci ha dato il suo parere in quanto portavoce di un altro gruppo speciale di giovani, cioè dei giovani statunitensi che decidono di allargare la loro prospettiva sul mondo e vanno a studiare all’estero. Per di più Toscano per vent’anni ha collaborato nel cuore della politica nazionale americana ed è tuttora attiva nella rappresentanza dei diritti umani, soprattutto dei diritti delle donne, e contribuisce così a renderci consapevoli di una prospettiva della politica che è oggi imprescindibile.

Da questo numero emerge che la democrazia nel Mediterraneo (e oltre) è sì in crisi, soprattutto tra i giovani. Non possiamo dare delle ricette o delle risposte. Possiamo solo dare un piccolo contributo alla discussione che ci occuperà sicuramente ancora per molto tempo. Mentre questa prospettiva sembra inquietante da un lato, ci dà anche speranza dall’altro: non sembra che i giovani di oggi vivano la democrazia apaticamente (anche se le descrizioni negli articoli di questo numero concernono solo piccole fette della società giovanile – la maggior parte dei giovani rimane disinteressata). Invece si sta formando una piccola elite giovane che è fortemente motivata a portare avanti i propri interessi e che riesce a farsi sentire. Il futuro ci dirà se questo è un bene o se questo sfocerà solo in caos o, ancora peggio, in estremismi di varie nature. Per ora rimaniamo ottimisti. La democrazia si è sempre dovuta evolvere. E se i giovani con le loro idee diventano catalizzatori di questa trasformazione meritano il loro spazio.

